**Commento**

**Dal Vangelo di san Giovanni** 16,5-15

Io ho vinto il mondo

In questi versetti ritroviamo nel discorso di Gesù diversi motivi già commentati nel capitolo 14. Tuttavia non è però inutile notare ancora una volta la presenza di quello schema (cap.14) che ci è ben noto e che più o meno apertamente abbiamo ritrovato in tutti i discorsi di rivelazione: una rivelazione enigmatica, misteriosa (v.16); l’incomprensione dei discepoli (vv.17-18); la successiva spiegazione di Gesù (vv.19 ss.). In che cosa consiste quest’altra spiegazione? In altre parole qual è il tema centrale del discorso? E quando è data?

L’evangelista è consapevole che la spiegazione ulteriore non è tanto data dal Gesù terreno, quanto dal Cristo risorto: è una spiegazione riservata alla presenza dello Spirito (v.25). L’ora in cui Gesù non parla più in parabole, ma si trattiene apertamente con i suoi a parlare del Padre è l’ora della chiesa. E il tema centrale, che i discepoli non comprendono e che Gesù rispiega, è sempre il significato della sua partenza e del suo ritorno. Parlando del giorno di Pasqua, Giovanni afferma che “i discepoli gioirono nel vedere il Signore”, mio sembra logico alludere al nostro testo e che perciò il termine dell’espressione “ma dopo un po’” si riferisce a Gesù-Risorto, che appare ai suoi discepoli, dando compimento a quanto ha detto: “io vi rivedrò” (16,22).

Gioia che, in ogni modo, è preceduta da un breve periodo di tristezza: “Voi piangerete e vi lamenterete”. Li coglierà la tristezza perché sarà loro tolto Gesù e si lamenteranno, come si fa quando scompare una persona cara. E il dolore sarà tanto più cocente perché vedranno i nemici esultare per essere riusciti ad eliminare Gesù. Però noi sappiamo che si tratta di una gioia effimera, com’è passeggera la tristezza dei discepoli. Infatti: “ma la vostra tristezza si cambierà in gioia” (v.20). La gioia è sempre il grande segnale del mondo nuovo, del mondo futuro. Essa tuttavia nasce dalle tribolazioni di un parto doloroso. Come dalle doglie del parto nasce una nuova vita per la donna, così dalle sofferenze e dall’oscurità del venerdì santo scaturirà la gioia e la luce della Pasqua. La sofferenza, allora, è quasi una legge della vita, anzi della nascita. Da qui sorge il problema di tanta gente: come può la sofferenza, che apparentemente è solo forza negativa e annientatrice, essere all’origine del parto del nuovo regno? Sarebbe falso pensare che Dio si serve deliberatamente delle sofferenze come di una tappa per instaurare il suo regno. La sofferenza non è voluta in se stessa, ma diventa un momento ineliminabile, perché l’instaurazione del regno di Dio avviene sempre in una dialettica di lotta e d’opposizione che scatenano le forze del male. La vittoria si sa, è sempre preceduta dalla lotta, spesso mortale, e la lotta non è mai un innocuo esercizio ginnico, ma è agonia e scontro d’avversari.

Gesù non finisce di stupire: la sua sofferenza incombe e lui cerca di prevenirla nei suoi discepoli, infondendo loro coraggio e speranza, aiutandoli a pensare al dopo, alla gioia che avranno. Fino a quel momento non si sono mai rivolti al Padre nel nome di Gesù. Ma quando Gesù-Risorto avrà ricevuto un nome che è al di sopra d’ogni altro nome (Fil.2,9) e sarà rivestito di potenza e di gloria accanto al Padre (At.2,32-33), allora sì che potranno chiedere qualunque cosa, invocando il suo nome, e il Padre la concederà. Ciò è tanto vero che Gesù aggiunge: “in quel giorno potrete chiedere nel mio nome e non vi dico che io pregherò per voi” (1,26).

Sono parole di una delicatezza estrema per rilevare in modo incisivo l’amore del Padre. E’ l’ultima volta che Gesù lo fa, servendosi di parole, poi lo farà donando la vita. La preghiera fatta “in nome di Gesù” è una preghiera che nasce da una profonda intimità con lui, che ci porta ad interpretarne e ad appropriarci dei suoi sentimenti, desideri, aspirazioni. In altre parole è un far pregare Cristo dentro di noi. Quali fossero i sentimenti di Gesù, ce lo insegna il “Padre nostro”; in esso sono rammentate le grandi istanze della preghiera cristiana: la manifestazione della gloria del Padre, la venuta del suo regno, l’attuazione della sua amorosa volontà, il perdono dei peccati, la preservazione dalla tentazione. Ma si prega anche per il pane quotidiano, perché la salvezza si attua pur sempre in questo mondo e nella sua storia. Il cristiano può e deve chiedere anche cose temporali. Ma appunto in queste è invitato a cercare la volontà di Dio e non a perseguire i suoi fini meschini ed egoistci. Gli occorrono, pertanto, discernimento, guida e perseveranza, che sono doni elargiti dallo Spirito Santo.

I vv.28-33 sono conclusivi del brano. Il momento del distacco è giunto; ora il mondo, cioè tutte le forze ostili a Gesù, si scaglieranno contro di lui. Poco prima i discepoli gli avevano detto: “Ora conosciamo che sai tutto… per questo crediamo che sei uscito da Dio”. Ma Gesù li disillude e preannuncia la loro prossima fuga vergognosa, che lo lascia solo, ma con il Padre. Li avvisa prima affinché, dopo la sofferenza del mondo, possano avere la pace in lui, partecipando alla sua vittoria sul mondo. Solo più tardi, a fatti avvenuti, si ricorderanno dell’ultima parola di commiato che Gesù ha loro rivolto: “Io ho vinto il mondo!” Allora, in quell’istante crederanno e si manterranno fedeli a lui sino alla morte. Li avvisa prima affinché, dopo la sofferenza del mondo, possano avere la pace in lui, partecipando alla sua vittoria sul mondo. Da questa parola di Gesù possiamo già intravedere il racconto della passione che lui affronta con sicurezza e decisione grande. Gesù cammina con sicurezza perché sa che il Padre non lo lascerà mai solo: “Il Padre è con me” (16,32).

La fede non è certezza umana, baldanzosa, sicura. Essa non elimina mai totalmente il dubbio, l’oscurità. E’ continuamente messa in discussione dalla tentazione e dalla prova. Dopo le parole di Gesù che abbiamo commentato, gli apostoli pensano orami che ogni problema sia superato. Tutto è chiaro, adesso, davanti ai loro occhi. Nel loro entusiasmo c’è qualcosa d’infantile e d’umano: l’orgoglio di essere alla sequela di un uomo straordinario che sa tutto. Le parole di Gesù non sono una doccia fredda sul fuoco di una fede acerba, su un’illusione che può rivelarsi fatale alle prime crisi. Gesù ripete in questi versetti per tutti fedeli d’ogni tempo la lezione che aveva dato a Pietro dopo la trasfigurazione. E’ facile avere fede in Gesù splendente e glorioso del Tabor, ma è difficile accettare senza “scandalizzarsi” il Gesù del venerdì santo, dell’orto, del pretorio di Pilato, del calvario, del sepolcro…

**A cura di Salvatore Ventura**